

Rassegna del 23/09/2011

CONFCOMMERCIO

UNIONE SARDA	43	Intervista a Carlo Sangalli - "Riforma fiscale e calo della spesa pubblica: ... così l'Italia riparte"		1
--------------	----	--	--	---

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	5	Il governo processa Tremonti - Accuse a Tremonti: assenza vergognosa	Di Caro Paola	2
CORRIERE DELLA SERA	2	La Camera "salva" Milanese Caccia ai 7 franchi tiratori	Guerzoni Monica	4
CORRIERE DELLA SERA	13	Il governo dimezza le stime di crescita	Sensini Mario	5
SOLE 24 ORE	17	Le imprese: senza risposte via dai tavoli di confronto - Imprese: via dai tavoli senza risposte	Picchio Nicoletta	7
CORRIERE DELLA SERA	14	Gli investitori temono una nuova recessione. Cadono tutte le Borse - Wall Street non crede al piano Bernanke. La rassegnazione subentra al panico	Gaggi Massimo	9
SOLE 24 ORE	13	Il "caso Italia" sul tavolo dei Grandi	Bocciarelli Rossella	11
REPUBBLICA	34	Contratti, l'articolo 8 verso la Consulta	Mania Roberto - Poli Simona	12

EDITORIALI E COMMENTI

STAMPA	1	Il governo regge l'Italia no	Sorgi Marcello	13
SOLE 24 ORE	1	Il punto - L'imboscata non c'è stata perché non è chiara l'alternativa - L'imboscata non c'è stata anche perché non è chiara l'alternativa	Folli Stefano	14

SETTORI

SOLE 24 ORE	33	Iva. La fattura con il vecchio importo si può annullare prima della consegna - Fatture con Iva 20% da integrare	De Stefani Luca	15
REPUBBLICA	35	Cultura e turismo più forti della crisi in 10 anni +53% la spesa delle famiglie	Grion Luisa	16

Sangalli, leader di Confcommercio «Riforma fiscale e calo della spesa pubblica: così l'Italia riparte»

LA CRISI

«O c'è il gol
della crescita
oppure
perderemo tutti
famiglie
e aziende»



Carlo Sangalli

«Ad oggi non ci sono né le premesse né le condizioni per una ripartenza dell'economia. Occorre portare a compimento la riforma fiscale e abbattere la spesa pubblica, per ridurre le tasse su famiglie e imprese e liberare risorse per consumi e investimenti». Carlo Sangalli, presidente della Confcommercio, non vede altre vie d'uscita. E oggi a Villasimius, in occasione della Conferenza di sistema, avrà l'occasione di parlarne.

L'Iva al 21%: che effetti avrà sui consumi?

«Stimiamo un effetto depressivo di circa mezzo punto percentuale che si tradurrà in un ulteriore rallentamento del prodotto lordo. E questa è l'ultima cosa di cui abbiamo bisogno. Ma questa misura determinerà inevitabilmente anche uno scalino inflazionistico a causa dell'effetto di trascinamen-

to sui prezzi: chi avrà i margini per sterilizzare gli effetti dell'aumento dell'Iva lo farà, mentre chi non ha questa possibilità sarà costretto a trasferire sui prezzi tutto o in parte l'aumento dell'Iva».

Come fare per stimolare la domanda interna?

«Il problema del nostro Paese è la debolezza strutturale della domanda interna, ferma ormai da dieci anni e con consumi pro capite scesi del 3,5% nel biennio di crisi. Per scongelare questa situazione non ci sono scorciatoie: serve subito la riforma fiscale».

La riforma del mercato del lavoro servirà ad abbattere la disoccupazione?

«Certamente l'aver avvicinato la contrattazione alle aziende è positivo ma questo non deve lasciar spazio a situazioni di "anarchia" contrattuale. In altre parole, intervenire per via legislativa sull'efficacia dei contratti aziendali - come previsto dal

decreto del Governo - scavalcando la competenza delle parti sociali non ci pare una soluzione convincente».

Lei più volte ha parlato di pressione fiscale, ammonendo: «chi evade sbaglia ma va ascoltato». Cioè?

«Chi evade non solo mina alle fondamenta il patto di cittadinanza, ma agisce anche contro la crescita e lo sviluppo del Paese. Quello che va evitato, però, sono gli eccessi di ganasce fiscali e di pignoramenti immobiliari che non giovano certo a migliorare il rapporto tra cittadini e fisco e arrivano anche a bloccare le attività».

Crede che per arrivare al pareggio di bilancio nel 2013 ci vorrà una nuova correzione dei conti a breve?

«È positivo che la manovra sia stata potenziata ma il punto critico resta il suo impatto depressivo. Con circa 35 miliardi di

euro di maggiori entrate e con una pressione fiscale che viaggia verso il record storico del 44,5%, le aspettative non sono certo rosee. O recuperiamo un

ragionevole passo di crescita, intorno al 2%, oppure il percorso di azzeramento del deficit e di riduzione del debito pubblico si fa imperioso».

È pensabile che si arrivi così alla fine della legislatura?

«Il punto è che, ad oggi, non vediamo né le premesse né le condizioni per una ripresa certa e rapida. Per non parlare della sofferenza dei nostri settori con 60 mila esercizi commerciali che hanno chiuso nei primi sei mesi dell'anno. Bisogna che il Governo in primis dia risposte immediate all'economia: bisogna mettere a segno il gol della crescita altrimenti abbiamo perso tutti, imprese e famiglie». (r.ec.)



Il ministro va a Washington prima del voto: attaccato in Consiglio da tutti. Berlusconi evoca le dimissioni del rivale

Il governo processa Tremonti

La maggioranza alla Camera salva per 6 voti Milanese dall'arresto

La maggioranza salva per sei voti Marco Milanese, l'ex braccio destro del ministro Tremonti. Contro l'autorizzazione all'arresto si sono espressi 312 onorevoli, mentre 306 hanno detto sì. La Lega mantiene i patti e nega la custodia cautelare richiesta dalla Procura di Napoli. «Sono soddisfatto», dice Berlusconi. Ma si apre un caso Tremonti: il ministro dell'Economia mentre si vota è in volo verso gli Stati Uniti per una riunione del Fondo monetario internazionale. «Assenza vergognosa», è l'accusa. Il superministro è difeso dai suoi collaboratori: «Polemica insensata. Come poteva non partire?». E il premier evoca le dimissioni.

DA PAGINA 2 A PAGINA 9

Accuse a Tremonti: assenza vergognosa

In viaggio per gli Usa mentre si vota. La difesa dei collaboratori: polemica insensata



Posto vuoto Sui banchi del governo le sedie vuote di Tremonti (nella foto a destra) e Frattini (Ansa)

La rivolta

«Non può fare sempre da solo». I ministri chiedono al premier di prendere la guida dell'Economia

ROMA — La giornata dell'ordalia su Berlusconi — se cade Milanese, cade anche lui, era l'opinione diffusa — si trasforma fin dal mattino in quella del processo a Giulio Tremonti. E infatti il ministro dell'Economia, assente al voto della Camera che doveva decretare la libertà o l'arresto del suo braccio destro, a salire sul banco degli imputati, accusato dai suoi stessi colleghi di partito e di schieramento di «insensibilità», «egoismo», «disumanità», perfino di «immoralità». «Noi ci abbiamo messo la faccia, lui dov'è?», sbotta alla Camera dopo il voto il capogruppo leghista Marco Reguzzoni, mentre Daniela Santanchè esce livida dall'Aula: «La sua assenza è umanamente vergognosa!».

Perfino un solitamente ac-

corto Massimo Corsaro protesta: «È vero che non è andato a giocare a bocce, ma io avrei fatto di tutto per spostare i miei appuntamenti», mentre Guido Crosetto ci va giù duro: «L'assenza del ministro è un forte indicatore di quanto vale l'uomo», perché per dirla con Antonio Martino «doveva esserci, se non altro per testimoniare che aveva a cuore le sorti del suo principale collaboratore». Insomma, sintetizza Osvaldo Napoli «dopo questa giornata, non si può dire che Tremonti sia più amato nel Pdl, anzi...».

Lui, Tremonti, della bufera che lo investe si rende conto solo a sera, quando atterra a Washington dopo un lungo volo. Fanno scudo i suoi collaboratori: «È una polemica insensata: aveva una riunione nel pomeriggio alle 17 (le 23 in Italia) e una pre-riunione del G20 alle 19.30, come faceva a non partire? Chi andava al posto suo? Se avesse votato avrebbe detto che lo faceva per pro-

teggere se stesso, e invece ha preso un aereo di linea in mattinata e sia Berlusconi che Letta sapevano benissimo che sarebbe partito, e che avrebbe dovuto disertare anche il Consiglio dei ministri». Altra decisione questa che ha fatto infuriare mezzo governo, perché non è andato giù ai ministri approvare la corruzione del documento di programmazione economica a scatola chiusa, senza nemmeno l'illustrazione da parte del titolare dell'Economia.

Tanta ira è trascinata anche al vertice di maggioranza che si è tenuto all'ora di pranzo a palazzo Grazioli: come un sol uomo, capigruppo, ministri, coordinatori, hanno praticamente scongiurato Berlusconi di riprendere lui la guida dell'economia: «Non è possibile che il decreto per la crescita se lo faccia Tremonti da solo e noi qui a guardare», perché sul territorio alla fine «ci andiamo noi, alle elezioni ci giochiamo tutti

tutto, dobbiamo avere voce in capitolo». Per questo l'invocazione è quella di costituire una sorta di «task force» a palazzo Chigi per affrontare il capitolo del taglio del debito, e assieme far partire tavoli di maggioranza — a livello di gruppi parlamentari — che dovranno partorire proposte e provvedimenti per la crescita e lo sviluppo che Tremonti dovrà accettare.

«Basta con l'uomo solo al comando, adesso si passa alla collegialità» è stato il grido di battaglia del vertice lanciato dal Pdl unito, con la Lega che — pur non partecipando direttamente all'assalto — non si è nemmeno opposta ai discorsi



sulla necessità di un ridimensionamento del ministro.

A cosa porterà tanta pressione però è tutto da vedere: è chiaro, dicono i fedelissimi del premier, che spingere Tremonti alle dimissioni sarebbe rischioso per tutti, e partorire idee e ricette alternative a quelle del ministro non sarà una passeggiata. Perché se sulla necessità di andare a «privatizzazioni e dismissioni» del patrimonio statale sono d'accordo tutti, già sulle pensioni la Lega non va oltre una timidissima apertura. E tra due settimane sarà il momento del varo del decreto sviluppo: «Se dobbiamo battere un colpo — dice un big del Pdl — è questo il momento per farlo».

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Camera «salva» Milanese Caccia ai 7 franchi tiratori

Contro l'arresto 312 onorevoli. Il Pdl ora guarda al «caso Romano»

ROMA — Il viso di pietra di Berlusconi dice tutto, rivela perché la preoccupazione del premier prevalga sul sollievo e annuncia altri giorni di veleni incrociati. È mezzogiorno e un quarto, Gianfranco Fini legge il verdetto sul destino di Marco Milanese e il capo del governo si gira verso Ignazio La Russa, che siede alla sua destra. «Per-solo-sette-voti?», sillaba scuro in volto il Cavaliere. Sette voti e l'ex braccio destro di Tremonti è libero. Anzi, pochi istanti dopo si capirà che i voti della salvezza sono appena sei, perché il vicesegretario del Pd Enrico Letta ha votato a favore dell'arresto, ma il suo dispositivo elettronico si è inceppato.

Si spiega così la delusione del premier, che nell'ora del pericolo scampato intravede altri rischi dietro l'angolo di Palazzo Chigi. La maggioranza tiene, è vero, la Lega ha mantenuto i patti e ha negato la custodia cautelare richiesta dalla Procura di Napoli. «Sono soddisfatto», è la posizione ufficiale del premier, a cui ancora una volta è riuscita l'impresa di ricompattare i suoi. Ma l'alleanza è sfilacciata, la caccia ai franchi tiratori è aperta. Chi ha tradito chi? Quanti sono i deputati che hanno votato con le opposizioni, magari per restituire uno sgambetto ricevuto?

Il giallo è infarcito di reciproci sospetti. Il voto a scrutinio segreto non consegna alle cronache colpevoli o innocenti. Ma la lettura dei tabulati fotografa i patemi della maggioranza, la cui unica certezza è che più d'uno, anche dagli scranni del Pdl, ha tentato di spedire in galera l'ex finanziere per colpire Tremonti o sabotare il governo. Contro l'autorizzazione all'arresto si sono espressi in 312, mentre 306 hanno detto sì. E poiché i votanti delle opposizioni sono 299 ecco che sette (almeno) hanno votato in dissenso. Ma chi punta il dito sulle cravatte arancioni di Micciché, approdate dal Pdl al Misto sotto le insegne di Forza del Sud, non tiene conto della trasversalità del voto. Chi può dire che, da un blocco all'altro, non ci sia stato un travaso? Chi è disposto a giu-

rare che dal terzo polo o dal Pd non siano arrivati «aiutini» per Milanese, che hanno compensato eventuali fughe di Pdl e Lega? «L'ex finanziere — malignano nel centrodestra — passava più tempo tra i banchi delle opposizioni...». Bossi assicura che «nessun leghista ha tradito», eppure nel Pdl si racconta di sms con cui deputati vicini a Maroni avrebbero risposto «picche» al diktat di «salvare Milanese». Chiedere certezze al pallottoliere è impresa ardua, ma a Montecitorio tutti si esercitano. La tesi più accreditata è che ci sia stato un flusso incrociato di voti in libertà e che il Pdl abbia perso, tolti gli assenti, fino a 18 voti, compensati dal soccorso di Udc, Pd, Fli e Mpa. Tra i sospettati anche azzurri della prima ora, scajoliani e leghisti in sofferenza. Il capogruppo Fabrizio Cicchitto giura che i conti tornano, «compresi gli otto assenti la maggioranza è a 320 e nel Pdl non ci sono franchi tiratori». Papa è in carcere, Frattini è in missione e Tremonti è volato a Washington, scelta «vergognosa» secondo Daniela Santanché. Mancano anche Franzoso, Angeli e Cristaldi, più il leghista Montagnoli e il recordman di assenze Gaglione, di Noi Sud. «Traditori nel Pdl? Qualcuno ci sarà pur stato — coltiva il dubbio il coordinatore Denis Verdini —. Se D'Alema ha votato con noi, Cicchitto ha votato con loro!». È una battuta, ma conferma che le carte si sono rimescolate e che potrebbe accadere ancora. «Abbiamo supertenuto — sorride ottimista Verdini —. Berlusconi vuole arrivare a 325 e ci stiamo lavorando». Con l'opposizione è scontro. «La Lega ha calato le braghe», attacca dal Pd Dario Franceschini. Antonio Di Pietro parla di «voto paramafioso» e Rosy Bindi ritiene che Milanese abbia «approfittato dell'istituto dell'immunità per assicurarsi impunità». Verranno altri giorni roventi. Il 28 arriva in Aula la sfiducia individuale per il ministro Saverio Romano e Berlusconi è determinato a battersi: «Ha tutta la mia stima».

Monica Guerzoni
mguerzoni@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le chiamate al voto

Papa, l'ex braccio destro di Tremonti e il ministro alle Politiche agricole



Il 15 luglio la giunta per le autorizzazioni ha dato il via libera alla votazione dell'aula di Montecitorio sull'arresto del deputato del Pdl Alfonso Papa, al centro delle indagini sulla P4. Il 20 luglio la Camera, a scrutinio segreto, vota per l'arresto: 319 sì, 293 no. L'onorevole si costituisce nel carcere di Poggioreale a Napoli



Il 13 settembre la giunta per le autorizzazioni della Camera nega l'arresto del deputato del Pdl Marco Milanese, ex braccio destro di Tremonti, coinvolto nell'inchiesta sulla P4. La decisione finale spetta all'aula di Montecitorio, che ieri ha salvato Milanese dichiarandosi favorevole a negare l'arresto: 312 sì, 305 no



Mercoledì prossimo, il 28 settembre, la Camera si esprimerà sulla mozione di sfiducia presentata da Pd e Idv nei confronti del ministro Pdl alle Politiche agricole, Saverio Romano: a giorni è atteso il pronunciamento sulla sua richiesta di rinvio a giudizio per concorso in associazione mafiosa



L'aggiornamento delle previsioni era scontato per tutti quelli che hanno guardato la manovra e l'hanno giudicata depressiva **Susanna Camusso**, segretario cgil

Il governo dimezza le stime di crescita

Nel 2012 si scende dall'1,3 allo 0,6%. Primo sì al piano infrastrutture

Il Pil

Quest'anno il Pil salirà dello 0,7%. A maggio le stime erano dell'1,1%

Il deficit

Il deficit al 3,9% quest'anno, all'1,6% nel 2012, allo 0,1% nel 2013

ROMA — Peggiorano le prospettive di crescita dell'economia, ma il governo conferma il percorso di riduzione del deficit pubblico, fino al pareggio di bilancio nel 2013. Quest'anno il prodotto interno lordo salirà dello 0,7% quasi mezzo punto in meno di quanto ci si aspettava a maggio (1,1%), ma il calo sarà ancor più accentuato nel 2013.

La nota di aggiornamento del Def, il documento di Economia e Finanza, approvata oggi dal Consiglio dei ministri prevede per il prossimo anno una crescita dell'economia di appena lo 0,6% (la stima precedente era dell'1,3%): un aggiustamento al ribasso che riflette le nuove stime delle istituzioni internazionali, ma anche l'impatto della maxi-manovra per anticipare il pareggio di bilancio. Un'operazione necessaria «per contrastare l'ampliamento del differenziale di rendimento sui titoli di Stato», ma che «può produrre effetti non positivi sull'attività economica nel breve periodo», dice il governo. Sottolineando che politiche

«credibili» di risanamento «potranno migliorare le aspettative» e «produrre effetti positivi sulla crescita».

Fatto sta che con i due decreti estivi, ed una correzione cumulata dei conti di 59,8 miliardi di euro nel 2014 (pari a 3,5 punti di pil), la crescita si ridurrà di quasi due punti nei prossimi 3 anni. Dopo lo 0,6% del 2012, si prevede un incremento dello 0,9% nel 2013 e dell'1,2% nel 2014.

Il peggioramento del quadro non modifica, tuttavia, gli impegni sul risanamento dei conti. Il deficit viene confermato al 3,9% quest'anno, all'1,6% nel 2012 e allo 0,1% nel 2013, mentre nel 2014 il bilancio sarà in attivo dello 0,2%. Anche il percorso di riduzione del debito resta invariato: il rapporto con il pil, dal 120,6% del 2011, passerà al 119,5% nel 2012, al 116,4% nel 2013 e al 112,6% nel 2014.

La manovra cambia, invece, la composizione del bilancio. L'aumento dell'Iva, le misure anti-evasione, ma soprattutto le maggiori entrate previste (tra le quali quelle che deriveranno dalla razionalizzazione

dei regimi fiscali e assistenziali, per 4 miliardi nel 2012 ed altri 16 nel 2013), faranno schizzare la pressione fiscale, già a livelli record: dal 42,7% del 2011 si passerà addirittura al 43,9% nel 2013. Il direttore dell'Agenzia delle Entrate, Attilio Befera, ha detto ieri che quest'anno verranno recuperati 11 miliardi dalla lotta all'evasione e 13 miliardi nel 2012.

L'aggiornamento del Def prende atto anche della maggior crescita dei prezzi. L'inflazione al consumo, con il rincaro delle materie prime, salirà nel 2011 al 2,6%, all'1,9% nel 2012 e all'1,8% nel 2013-14. Nel documento si preannunciano tre collegati alla Legge di stabilità di fine anno sul Sud, sulle liberalizzazioni e privatizzazioni, e sulle infrastrutture, mentre ieri il governo ha approvato l'aggiornamento del piano delle infrastrutture strategiche. Rinvitati, invece, i due decreti legislativi per la valutazione e la selezione delle priorità delle grandi opere.

Mario Sensi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le previsioni



La manovra rallenta il Pil

La maxi-correzione dei conti pubblici, insieme alla crisi, avrà un effetto pesante sull'attività economica. In tre anni la crescita del Pil subirà una riduzione di due punti



Deficit a quota zero nel 2013

La minor crescita non cambia il percorso di riduzione del deficit e del debito. Il pareggio di bilancio è confermato al 2013, quando il debito scenderà al 116,9% del Pil



L'inflazione rialza la testa

Il rincaro delle materie prime spinge al rialzo il tasso di inflazione al consumo. Quest'anno i prezzi saliranno al 2,6%, l'anno prossimo dell'1,9%



Pressione fiscale in salita

L'Iva, le misure anti-evasione e la prevista stretta sulle detrazioni fiscali faranno salire ancora la pressione fiscale. Dal 42,7% del 2011 si passerà al 43,9% nel 2013



Occupazione in miglioramento

Già quest'anno il tasso di disoccupazione dovrebbe scendere, dall'8,4 all'8,2%. Nel prossimo biennio il governo prevede una disoccupazione media dell'8%.

Marcegaglia: siamo sull'orlo del baratro - Aziende pronte a mobilitarsi

Le imprese: senza risposte via dai tavoli di confronto

La giunta di Confindustria ha ribadito la necessità di accelerare sul versante delle riforme e mandato un messaggio al Governo: senza risposte via dai tavoli del confronto. E non si esclude la mobilitazione territoriale. Le imprese prepareranno un documento per sollecitare le riforme delle pensioni e del fisco. La presidente, Emma Marcegaglia: «L'Italia è sull'orlo del baratro. Servono le riforme, non interventi spot». In questo scenario il presidente della Repubblica «è un riferimento essenziale».

Picchio ► pagina 17

Mercati e manovra

GLI INTERVENTI ALLO STUDIO

La giunta di Confindustria

In arrivo un documento per chiedere la riforma del fisco e delle pensioni

Imprese: via dai tavoli senza risposte

Marcegaglia: «Siamo sull'orlo del baratro, riforme subito» - «Napolitano essenziale»



Presidente di Confindustria. Emma Marcegaglia

Nicoletta Picchio

ROMA

■ Preoccupati. Arrabbiati. Fino al punto di affidare un mandato esplicito alla presidente: basta sedersi ai tavoli se non arrivano i risultati. E a non escludere nemmeno una mobilitazione sul territorio.

Mercoledì il direttivo, ieri la giunta: il vertice di Confindu-

stria si è espresso compatto e ha rilanciato con forza la linea di Emma Marcegaglia, che da mesi incalza il governo a fare le riforme e che ora sta mandando un messaggio di sempre maggiore urgenza. «L'Italia è sull'orlo del baratro, il tempo è scaduto», ha ripetuto ieri sera, dopo l'incontro con gli imprenditori liguri. «Servono le riforme, non inter-

venti spot, l'Italia rischia il collasso». Lo dicono i mercati, con record dello spread tra Btp e Bund, le agenzie di rating, le previsioni rasoterra della crescita. E il rischio di credit crunch.

Ne hanno parlato gli imprenditori in direttivo e in giunta ed è un problema che la presidente ha ben chiaro: gli spread elevati ric-

dono sull'economia reale: «È preoccupante la difficoltà delle banche a finanziarsi sui mercati esteri a causa della mancanza di fiducia dell'Italia», difficoltà che si riflette sulle imprese con un aumento del costo del denaro e minore liquidità.

Situazioni che gli imprenditori stanno vivendo in azienda. E il malessere aumenta, così come la sensazione di essere lasciati soli da un Governo che si dimostra inadeguato. Ieri su 150 presenti hanno parlato quasi tutti, dai big, Luigi Abete, Aldo Fumagalli, Paolo Buzzetti, Giorgio Fossa, i piccoli, come Luca Cielo, presidente Piccola del Veneto, il presidente, Enzo Boccia, Jacopo Morelli, numero uno dei Giovani. Tutti allarmati di come il governo non agisca con la tempestività dovuta e convinti di dover dare un segnale forte, fino a non presentarsi più ai tavoli se non arrivano risposte concrete. Anche perché, come ha sostenuto Morelli, le imprese non vogliono e non devono essere corresponsabili delle non scelte. C'è chi ha detto esplicitamente che il Governo se ne deve andare e che bisogna premere per questo.

Sia in giunta, sia nella conferenza stampa a Imperia la Marcegaglia ha precisato: «Non spetta a noi indicare alternative, non siamo interessati a entrare nel dibattito su eventuali Governi tecnici o di larghe intese». Ma ha anche aggiunto: «È nostro diritto de-

nunciare i problemi gravi e le decisioni importanti».

Lagiunta ha deciso che Confindustria preparerà un documento sulle misure da prendere, aperto ai contributi delle altre organizzazioni imprenditoriali. I punti sono: riforma delle pensioni; una revisione del fisco per ridurre le tasse su imprese e lavoratori, con la disponibilità, in un disegno complessivo, di parlare anche di una patrimoniale ordinaria. E poi le liberalizzazioni, mirate su alcuni punti, come le professioni, le dismissioni del patrimonio immobiliare, le privatizzazioni, specie dei servizi pubblici locali; infrastrutture. Saranno presentate al Governo (prossimo incontro al ministero dell'Economia il 28 settembre) e anche ai partiti politici. «Serve un pacchetto complessivo, è ora di smetterla di accontentare quel pezzo di partito, di coalizione o di elettorato».

Senza risposte, allora inutile sedersi ai tavoli. A preoccupare è anche il rapporto tra il presidente del Consiglio e il ministro dell'Economia: «Se è vero che non si parlano come leggiamo, allora siamo molto preoccupati. Serve coesione e compattezza». In questo scenario il presidente della Repubblica diventa un «riferimento essenziale», ha detto la Marcegaglia. «Richiama continuamente il tema della crescita, ha un ruolo essenziale di garanzia e di unità nazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vertice G20. Usa preoccupati per la tenuta dell'euro Gli investitori temono una nuova recessione Cadono tutte le Borse

di MASSIMO GAGGI

Nuova giornata di forti ribassi per le Borse europee dopo l'allarme americano sulla recessione e i problemi dell'euro.

Le chiusure. Alla fine Piazza Affari ha concluso la giornata di contrattazioni a -4,52%. Peggio ancora hanno fatto segnare Francoforte, che ha ceduto il 4,96%, e Parigi, in calo del 5,25%, mentre Londra ha chiuso a -4,67 e Wall Street ha segnato un ribasso del 3,51%.

Il summit. Il direttore generale del Fondo monetario, Christine Lagarde, alla prima assemblea, ha espresso ieri le sue preoccupazioni, ma è al G20 finanziario, che si è svolto in serata a Washington, che sono indirizzati gli sguardi di tutti e dal quale potrebbe uscire una presa di posizione sull'euro.

ALLE PAGINE 14 E 15
Massaro, Tamburello

» | **Le reazioni**

Wall Street non crede al piano Bernanke La rassegnazione subentra al panico

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK — Tra il presidente della Banca Mondiale, Robert Zoellick, che ancora considera improbabile la ricaduta delle economie avanzate in una nuova fase di recessione e George Soros per il quale l'America è già entrata nel temuto «double dip» e versa in una situazione più pericolosa di quella di tre anni fa, quando crollò la Lehman Brothers, i mercati mostrano di credere al grande vecchio di Wall Street: Borse a picco in tutto il mondo col crollo che stavolta travolge anche il petrolio, le materie prime e persino beni rifugio come oro e argento.

I giudizi che circolano nello Stock Exchange e che sono rimbalzati nelle trasmissioni finanziarie di ieri ricordano quelli dei giorni peggiori della crisi del 2008, salvo che stavolta la rassegnazione ha preso il posto del panico: «Prendiamone atto, avremo a che fare per un bel po' con l'America in recessione e l'Europa forse addirittura in depressione».

Voci di operatori esausti, certo. Ma che l'orizzonte stesse diventando sempre più cupo era evidente fin dall'inizio dell'estate, quando il moltiplicarsi dei segni di rallentamento fece dire anche al decano degli economisti conservatori, Martin Feldstein, che le possibilità di una nuova recessione Usa erano salite al 50%. E ciò proprio mentre l'aggravarsi della crisi del debito pubblico toglieva spazi d'intervento a sostegno delle economie tanto al governo Usa quanto a quelli europei.

Gli umori precipitano oggi per il moltiplicarsi dei segnali negativi, ma soprattutto per i giudizi espressi da istituzioni economiche che in genere cercano di diffondere messaggi rassicuranti. Gli operatori hanno giudica-

to negativamente l'«operation twist», l'intervento da 400 miliardi annunciato mercoledì dalla Federal Reserve, perché di entità minima rispetto alle dimensioni dei problemi dell'economia Usa: che la stessa Banca centrale



americana ha sottolineato scegliendo nella sua nota ufficiale un'espressione - «significant downside risks», consistenti rischi di contrazione — mai usata prima. Parole che hanno allarmato ancor più i mercati. Tutt'altro che tranquillizzati, ieri, alle sortite di Fmi e Banca Mondiale. A leggerle bene, infatti, le parole di Zoellick non lasciano poi molto spazio alla fiducia: punta ancora a uno scenario senza «double dip», ma ammette che la sua fiducia «si sta erodendo» mentre Christine Lagarde, direttore del Fondo, avverte che il mondo è in «zona pericolo», conferma che i governi occidentali hanno ormai margini di manovra ridottissimi, senza più le risorse e l'unità d'intenti del 2008-2009, e auspica che arrivino in soccorso le economie dei Paesi emergenti. Una speranza che si scontra coi timori di Zoellick: anche nelle economie emergenti le cose stanno peggiorando. Se, dopo il calo dell'export, in Asia arrivano anche crisi dei mercati e calo della fiducia, per il capo della Banca Mondiale «rischiamo di perdere anche gli unici motori che oggi tirano la crescita mondiale».

Una forbice micidiale: da un lato il rallentamento di tutte le economie, confermato anche dal rapporto trimestrale

della FedEx (considerato un importante indicatore della congiuntura) che segnala un forte calo della domanda di trasporto merci che ormai tocca, oltre a Usa ed Europa, anche la Cina. Dall'altro la crisi finanziaria nella Ue che rischia di contagiare il resto del mondo. Con la Lagarde che preme per la ricapitalizzazione delle banche dell'eurozona e Soros che considera possibile il «default» di «due o tre piccoli Paesi Ue. Se preparato e gestito in modo ordinato, ne verremo fuori. Se l'Europa ci arriva impreparata rischia di sfasciare il sistema finanziario globale. Comunque i governi faranno qualunque cosa per tenere il sistema insieme perché l'alternativa è semplicemente troppo terribile per essere anche solo contemplata», è la cupa conclusione di Soros.

«L'Europa ha fatto cose giuste più degli Usa. Ad esempio impostando riforme di lungo periodo, come quella delle pensioni in Italia e in altri Paesi, che sgonfiano il debito in prospettiva senza comportare tagli immediati dei consumi» dice Joseph Gagnon del Peterson Institute di economia internazionale a Washington: un economista che ha analizzato in un recente libro le conseguenze gravissime di crisi simultanee del debito pubblico in quasi tutte le economie avanzate: «Una situazione mai verificatasi nella storia del mondo in tempo di pace» dalla quale non usciremo facilmente né in breve periodo. «Le armi rimaste» sostiene Gagnon, «sono quelle del sostegno dei governi alla domanda interna. Quindi ora l'Europa sbaglia quando impone austerità fiscale attraverso più tasse che impoveriscono i consumatori. Servono strumenti più audaci come gli Eurobond e bisogna spingere le banche centrali a esporsi in misura ancora maggiore. È pericoloso, ma restare fermi lo è ancora di più».

Massimo Gaggi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

George Soros, 81 anni, finanziere e filantropo. Con il suo Quantum Fund avrebbe guadagnato un miliardo scommettendo sul downgrade del debito Usa. Secondo lui l'America è già entrata nel temuto «double dip» e versa in una situazione più pericolosa di quella di tre anni fa, quando crollò la Lehman Brothers. Nel 1992 guadagnò un miliardo di dollari costringendo la Banca d'Inghilterra a svalutare la sterlina

Soros



Possibile qualche default ma un'Europa impreparata rischia di sfasciare il sistema

Mercati e risparmio

IL VERTICE DI WASHINGTON

La crisi di Eurolandia

Il destino del nostro Paese viene considerato cruciale per l'Unione

I timori di recessione mondiale

Ministri e governatori al lavoro per arrivare a un comunicato congiunto

Il «caso Italia» sul tavolo dei Grandi

Rehn: ha adottato misure importanti, c'è incertezza ma non mi aspetto prestiti straordinari**Rossella Bocciarelli**

WASHINGTON. Dal nostro inviato

■ No, questa volta non è stato possibile mettere l'Italia fra parentesi, anche se Washington è dall'altra parte dell'Atlantico. Del nostro Paese si è parlato eccome, nella cena di ministri e governatori del G-20 che si è tenuta ieri sera, al termine di una giornata di passione sui mercati finanziari, interamente dominata dai timori di una nuova recessione internazionale. Una giornata talmente drammatica da convincere i ministri di mezzo mondo a provare a stendere, nella notte, un comunicato congiunto, cercando di ritrovare lo spirito del G-20 di Londra 2009.

L'alto debito pubblico italiano, le sue crescenti difficoltà sul versante dello sviluppo e il suo ridotto merito di credito (per effetto della bocciatura di Standard & Poor's) sono stati messi sotto attenta osservazione, pur all'interno di un contesto in cui i timori che il motore della crescita si inceppi sono ampiamente condivisi a livello globale.

È ormai chiarissimo, infatti, con la Bce che anche ieri è dovuta intervenire per riportare sotto la fatidica quota dei 400 punti base lo spread italiano con i bund tedeschi e per sostituirsi a un'attività del mercato interbancario completamente inaridita dall'incertezza e dalla mancanza di fiducia, che il destino economico del nostro Paese influisce e non poco sul destino dell'intera Eurolandia. Anche per questo motivo, ieri, il commissario Ue per gli affari economici, Olli

Rehn, ha tenuto a sottolineare che «L'Italia ha adottato misure importanti» per gestire la crisi. Rehn ha peraltro insistito sul fatto che «l'instabilità finanziaria sta però avendo un impatto negativo, al di là delle condizioni dell'economia reale». Infine, Rehn ha fornito una rassicurazione in verità ben poco tranquillizzante: «Non mi aspetto - ha dichiarato - che l'Italia abbia bisogno di prestiti di emergenza della Ue e del Fondo monetario».

Alla cena del G-20 hanno partecipato tanto il governatore della Banca d'Italia e futuro presidente della Bce, Mario Draghi, quanto il ministro dell'Economia Giulio Tremonti che per essere presente qui a Washington, dov'è arrivato con il volo di linea della United Airlines che parte da Roma alle 11 del mattino, si è dovuto assentare dal Consiglio dei ministri, dove si discuteva la nota di aggiornamento del Def, oltre che dalla votazione parlamentare sul caso Milanese.

Nel nuovo documento macroeconomico italiano si prende atto del rabbuimento dell'orizzonte della crescita, anche se lo 0,6% di incremento del Pil stimato per il 2012 (pur rappresentando un dimezzamento rispetto al precedente +1,3%) rischia di essere ottimistico rispetto a ciò che prevede il Fondo monetario (+0,3%) o a ciò che stima Standard & Poor's nella sua decisione di declassamento del nostro debito (-0,6%). Anche sul terreno fiscale, del resto, le previsioni presentate dal Governo italiano non collimano con quelle del Fondo monetario, visto

che secondo l'organismo di Washington invece che 0,1% il deficit nel 2013 sarà intorno all'1,1 per cento: mancherebbero all'appello, secondo gli esperti del Fondo, circa 16 miliardi, cifra che corrisponde alla copertura, ancora da "implementare" per la delega fiscale e assistenziale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**G-20**

● Il Gruppo dei 20 (o G-20) è un forum dei ministri delle Finanze e dei governatori delle Banche centrali, creato nel 1999 in risposta alle crisi finanziarie dell'ultima parte del decennio, per favorire il confronto tra Paesi industrializzati ed economie in via di sviluppo. Nel 2008 e nel 2009 in seguito alla crisi finanziaria globale anche i capi di Stato e di Governo hanno partecipato al G-20 del quale fanno parte i 19 Paesi più industrializzati (con l'eccezione di Spagna, Paesi Bassi e Svizzera) più l'Unione europea. Il G-20 rappresenta i due terzi del commercio e della popolazione mondiale, oltre al 90% del Pil.



Contratti, l'articolo 8 verso la Consulta

Cgil pensa al ricorso, in arrivo quello della Regione Toscana. Scontro sul Cnel

Le tappe

LA MANOVRA

L'articolo 8 deroga al principio del licenziamento solo per "una giusta causa" scritto nello Statuto

L'ACCORDO

Il 28 giugno scorso, sindacati e industriali raggiungono un'intesa sulla rappresentanza e sulla contrattazione

LA FIRMA

Il 21 settembre, l'accordo è ratificato: le relazioni industriali materia riservata a sindacati e imprese

Dal Consiglio dell'economia, il governo taglia solo i rappresentanti delle forze sociali

**ROBERTO MANIA
SIMONA POLI**

LA PAROLA alla Corte costituzionale. Presto sarà proprio la Consulta ad esaminare la costituzionalità dell'articolo 8 della manovra economica, quello che consente di derogare allo Statuto dei lavoratori. Il segretario generale della Cgil, Susanna Camusso, ha ripetuto ieri che la sua confederazione presenterà ricorso alla prima occasione. Già pronta a chiedere il giudizio dei giudici costituzionali, invece, è la Regione Toscana. La decisione verrà ufficializzata dalla giunta lunedì prossimo, ma il presidente Enrico Rossi è deciso a fare il passo.

Giorni fa, citando su facebook un articolo di Luciano Gallino uscito su *Repubblica*, Rossi scriveva: «Gallino dice che "se non si vuol far fare un salto indietro di mezzo secolo alla nostra civiltà del lavoro l'articolo 8 del decreto sulla manovra economica va semplicemente cancellato. Ecco quello che può succedere d'ora in poi ad ogni lavoratore"». Ricorso pronto, dunque. Che si fonda sulla considerazione che l'articolo 8 comprime la libertà della Regione in materia di tutela del lavoro. Va detto che non è la prima iniziativa presa da Rossi per contrastare le decisioni del governo: insieme ad altre Regioni, la Toscana ha modulato l'aumento dei ticket sanitari in base al reddito dell'assistito anziché introdurre per tutti la maggiorazione di 10 euro e si è già detta pronta a ricorrere alla Corte contro la norma sui tirocini, in particolare per l'articolo che prevede che gli stage possano essere promossi solo a favore di neo-diplomati o neo-laureati, non oltre 12 mesi dal

conseguimento del titolo.

Camusso ha parlato ieri a Cervia all'assemblea dei delegati della Fiom convocata per varare la piattaforma per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici. Il leader della Cgil ha confermato che l'obiettivo deve essere quello di «cancellare» l'articolo 8. Ma intanto si dovrà agire sui diversi tasti possibili, cominciando ad estendere a tutte le imprese (non solo a quelle aderenti a Confindustria) l'accordo tra le parti sociali che di fatto sterilizza la norma voluta dal ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi. Secondo il quale, invece, legge e accordo sono una «felice combinazione».

Per cancellare la norma, il Pd (primi firmatari il capogruppo Dario Franceschini e l'ex ministro del Lavoro, Cesare Damiano) ha presentato una proposta di legge. «Bisogna evitare — sostengono Franceschini e Damiano — una sorta di balcanizzazione della disciplina di importanti istituti del rapporto di lavoro con manifeste differenziazioni di trattamento e di tutela dei diritti dei lavoratori a parità di condizioni sostanziali, in evidente contrasto con il principio di uguaglianza sancito dall'articolo 3 della Costituzione».

Bufera tra parti sociali e governo anche sulla riforma del Cnel, il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro. Ieri il governo ha approvato il regolamento (in attuazione della manovra economica) che riduce da 120 a 70 i componenti del Consiglio. Il taglio, però, ha riguardato esclusivamente i rappresentanti delle forze sociali e non gli esperti di nomina governativa, né quelli delle associazioni del volontariato. Di «punitivo ridimensionamento» e di «ritorsione contro le parti sociali» hanno parlato tutti e tre i leader sindacali, Camusso, Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL GOVERNO REGGE L'ITALIA NO

MARCELLO SORGI

La notizia del giorno è che il governo regge, seppure a malapena, ma il Paese non regge più. Basta solo confrontare, ancora una volta, ciò che ieri accadeva dentro e fuori il Palazzo, per capire fino a che punto è arrivato lo scollamento.

La Camera, per soli sei voti, e con un complicato intreccio di franchi tiratori, ha evitato l'arresto a uno dei deputati più impresentabili: quel Milanese, già braccio destro di Tremonti, che passava la vita a lucrare, grazie al suo incarico, su favori grandi e piccoli, si faceva regalare barche e auto di lusso, nonché la casa alle spalle di Montecitorio che aveva riservato al suo principale. Inoltre, sull'assenza del responsabile dell'Economia (in missione a Washington al Fondo monetario internazionale), a una votazione che lo riguardava così da vicino, è nato subito un caso: Berlusconi lo ha definito «ministro immorale», parlandone come di un disertore. Ma se c'era un problema di moralità, come mai il governo ha preteso di evitare l'arresto proprio a chi era accusato di averla violata?

E questa non è stata l'unica incongruenza della giornata. Mentre si votava a Montecitorio, la Borsa di Milano precipitava, anche a causa del declassamento di sette importanti banche italiane da parte di Standard & Poor's, finendo come fanalino di coda dei mercati in sofferenza. Lo spread tra i titoli di Stato e quelli tedeschi nuovamente superava l'allarmante quota dei quattrocento punti. E nelle stesse ore il governo, rivedendo stime precedenti, fissava le previsioni di crescita dell'Italia per i prossimi tre anni sempre al di sotto di un punto percentuale, tra 0,6 e 0,9.

Ma di tutto ciò Berlusconi non sembrava particolarmente turbato: i suoi unici motivi di rammarico restavano Tremonti (anche se il ministro era a Washington a difendere la credibilità dell'Italia), e quei maledetti «soli» sei voti di scarto che gli avevano abbassato la media delle ultime performances parlamentari. D'altra parte, un esempio del metro di misura con cui il presidente del Consiglio valuta la gravità della situazione s'era avuto proprio qualche giorno fa, in occasione del down-grade del debito dell'Italia, quando il Cavaliere aveva accusato, ricevendone una replica secca e circostanziata, la stessa Standard & Poor's di aver

agito per ragioni politiche ed essersi basata solo sulla lettura dei giornali.

L'approssimazione e la superficialità con cui il premier continua a rapportarsi ai drammatici sviluppi della crisi sono inspiegabili, in un uomo che ha un passato da imprenditore e dovrebbe conoscere i fondamentali dell'economia nazionale. Ma tant'è. Se le banche italiane sono in difficoltà e cominciano a chiudere i rubinetti del credito, come ormai lamentano gran parte delle imprese, grandi, medie e piccole, e se la Confindustria lancia un allarme dopo l'altro, spiegando che la situazione non è più sostenibile, la risposta del governo non può essere che l'economia non c'entra e si tratta di un attacco politico mirato a far fuori il presidente del Consiglio. E neppure che è pronto un piano per rimettere tutto a posto. Piuttosto

che il piano, dopo quattro o cinque manovre insufficienti negli ultimi mesi, occorrono scelte immediate e precise, tre o quattro cose, non lunghi e inutili elenchi: tagli decisi, non il maquillage praticato finora, alla spesa pubblica e a quella per le pensioni; un altro pezzo importante di patrimonio nazionale messo in vendita per rianimare i mercati; semplificazioni e leggi innovative per attirare gli investimenti.

Ma al contrario, il timore è che il governo venga fuori con un altro libro dei sogni, grandi riforme costituzionali per le quali non c'è più tempo, alla fine della legislatura, lavori pubblici e infrastrutture che partono, o ripartono, sulla carta, mentre cresce il numero dei disoccupati. L'altro rischio concreto è che il Parlamento sia di nuovo ingorgato da leggi ad personam, invocate per aprire uno squarcio nella rete dei processi in cui il Cavaliere è imputato: questa sì, l'unica sua vera preoccupazione, che da mesi lo assorbe completamente e gli impedisce di dedicarsi ad altro.

Berlusconi ripete tutti i giorni che resisterà fino all'ultimo. Finché lo sostiene una maggioranza, per quanto malconcia, è suo diritto. Ma se vuol restare a Palazzo Chigi a qualsiasi costo, è suo dovere decidersi a governare.



IL PUNTO di Stefano Folli

L'imboscata non c'è stata perché non è chiara l'alternativa

L'imboscata non c'è stata anche perché non è chiara l'alternativa

**Troppo pochi i franchi
tiratori per essere
minacciosi. Ma stabilità
non vuol dire credibilità**

Non ha torto Marco Milanese quando lamenta, dopo lo scampato pericolo, l'ingiustizia di un voto dato per ragioni tutte politiche quando la posta in gioco è il carcere, cioè «la vita di una persona». Ma la scoperta è quanto meno tardiva. Ieri alla Camera la ragion politica ha ispirato tutti, quelli che si sono espressi per l'arresto del deputato e quelli che lo hanno salvato. Quasi nessuno ha valutato il merito della questione, la stragrande maggioranza ha badato al sodo, cioè all'obiettivo da raggiungere: la salvezza o la caduta del Governo.

Alla fine proprio la politicizzazione del voto ha garantito la sicurezza all'antico braccio destro dell'assente Tremonti.

Destino opposto a quello toccato, appena poche settimane fa, all'infelice Alfonso Papa, tuttora detenuto, come è noto, nel carcere di Poggioreale. Si vede che Papa, in confronto a Milanese, era più sacrificabile. La ragion politica, appunto.

Del resto quei sei voti di margine sono poca cosa, ma dimostrano che i famosi dissidenti, i manipoli degli scontenti che avrebbero dovuto dare un segno di vita dai ranghi di Pdl e Lega ancora una volta sono rimasti rintanati fra gli scranni di Montecitorio. Meglio così, si dirà, perché dai "franchi tiratori" non può venire niente di buono. Eppure, dal punto di vista politico, chi voleva la caduta del governo ha perso un'occasione che non si ripresenterà tanto facilmente. Di conseguenza, Berlusconi ha colto un successo. Data la situazione in cui si trovano lui e il suo esecutivo, un successo di rilievo.

Aggrappato alla stabilità del governo come valore assoluto, il presidente del Consiglio ha evitato un'imboscata che peraltro non è stata nemmeno tentata. Infatti i sei-sette franchi tiratori del centrodestra che hanno comunque votato contro Milanese sono un segnale debole, forse troppo debole per costituire una minaccia. E anche ammesso che siano qualcuno in più, considerando l'ipotesi di un minimo di

soccorso segreto arrivato dal centrosinistra o dall'Udc al deputato inquisito, si resta sempre al di sotto della soglia di guardia.

Berlusconi e Bossi, soprattutto il secondo, pagano naturalmente un prezzo per la riuscita dell'operazione. La Lega una volta di più lascia interdotta la sua base e, nell'immaginario collettivo, accetta di farsi identificare con la "casta" romana. Ma è evidente che Bossi ha fatto da tempo una scelta strategica e non intende modificarla, costi quel che costi. Roberto Maroni e i suoi amici hanno dovuto far buon viso a cattivo gioco, visto che i margini di manovra politica sono esigui e la crisi di governo si sarebbe aperta al buio. Con sviluppi imprevedibili.

Qui infatti è la chiave della giornata di ieri. È vero, i dissidenti anti-Berlusconi del centrodestra sono ancora timorosi e disorganizzati e non riescono a proiettarsi al di là del mugugno. Ma la debolezza riguarda anche l'opposizione. Il Partito democratico più dell'Udc, perché Casini la sua parte l'ha fatta e se il governo fosse caduto avrebbe cominciato a giocare la partita. Invece il Pd con Di Pietro e anche Vendola non riesce a rappresentare una potenziale alternativa. O almeno una sponda sicura per chi dovrà immaginare una via d'uscita all'eventuale crisi. Nemmeno la soluzione istituzionale, legata a una fase di "responsabilità nazionale", come si dice, sembra a portata di mano. Ieri l'ha riproposta in un certo senso il sottosegretario Gianni Letta, ma non sarà ascoltato. Qualcuno lo ha anche detto: dai vertici del Pd parole molte, fatti pochi.

Restava e in teoria resta l'altra ipotesi: un governo di centrodestra post-berlusconiano allargato al partito di Casini. Ma con ogni evidenza chi dovrebbe crederci non è pronto: nel Pdl o in qualche segmento della Lega. I più temono un'ondata di destabilizzazione e di vendette che farebbe seguito alla caduta del vecchio premier e del suo alleato Bossi. Per cui nessuno si espone senza certezze. Tutti aspettano non si sa bene cosa. E dal Quirinale Giorgio Napolitano è costretto a osservare con palpabile inquietudine una scena politica sfibrata, ma non fatiscente. Stabilità senza credibilità: la miscela peggiore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Iva. La fattura con il vecchio importo si può annullare prima della consegna **Pag. 33**

Valore aggiunto. Le istruzioni in caso di applicazione della vecchia aliquota al posto della nuova introdotta dalla manovra

Fatture con Iva 20% da integrare

Se il documento fiscale non è ancora stato consegnato può essere annullato

ERRORI DA SANARE

Il committente che riceve una nota irregolare è soggetto a una sanzione del 100% se non regolarizza l'operazione alle Entrate

Luca De Stefani

■ Per correggere fatture emesse erroneamente con l'aliquota Iva del 20% al posto del 21%, da applicare per tutte le operazioni effettuate dal 17 settembre 2011, deve essere emessa una nuova fattura con l'addebito al cliente della sola maggior imposta. Se la fattura errata è stata solo stampata, ma non consegnata, è possibile annullarla e rimetterne una corretta.

Spetta, quindi, al cedente/commissionario la regolarizzazione dell'operazione, ma se ciò non avviene, ad esempio per un'errata interpretazione del momento di effettuazione dell'operazione, il cessionario/committente può evitare le sanzioni se, entro 30 giorni dalla registrazione della fattura errata nel registro degli acquisti, versa la maggiore Iva, che gli sarebbe stata addebitata, e se si presenta all'agenzia delle Entrate con un'autofattura in duplice copia, contenente le stesse indicazioni che avrebbe dovuto avere la nota di variazione in aumento, che il cedente avrebbe dovuto emettere.

Annullamento fattura

Per considerare emessa una fattura non è sufficiente la sua stampa, ma è necessaria anche la «sua consegna o spedizione all'altra parte» o la sua trasmissione per via elettronica (articolo 21, comma 1, Dpr 633/1972). Per questo motivo, se prima della consegna o della spedizione del documento Iva al cliente, ci si accorge di non aver indicato «con esattezza l'ammontare imponibile o l'imposta dovuta» è possibile procedere all'annullamento della fattura predisposta, sostituendola con un'altra fattura regolamentare (circolare 9

settembre 1975, n. 28). In questo caso, quindi, non va emessa una nota di variazione in aumento.

Variazione in aumento

Invece, se successivamente all'emissione della fattura, cioè dopo la sua consegna o spedizione al cliente, l'ammontare della «relativa imposta viene ad aumentare per qualsiasi motivo, compresa la rettifica di inesattezze della fatturazione o della registrazione», è necessario osservare le disposizioni degli articoli 21 e seguenti del Dpr 633/1972 (articolo 26, comma 1). Quindi, deve essere emessa un'altra fattura (cosiddetta fattura integrativa o nota di variazione in aumento), datata e numerata in ordine progressivo per anno solare. La numerazione può osservare la stessa progressività delle altre fatture attive. Deve essere annotata nel registro delle fatture emesse entro 15 giorni dalla sua emissione, ma con riferimento alla data della loro emissione. Quindi, la relativa imposta va contabilizzata nella liquidazione periodica e nella dichiarazione annuale Iva di competenza.

L'emissione della fattura per variazione in aumento della sola imposta è obbligatoria, a differenza di quelle in diminuzione, e deve contenere tutti i dati richiesti dall'articolo 21, Dpr 633/1972, oltre che richiamare la fattura originaria che va a integrare.

Il cessionario

Nel caso in cui per la cessione di beni o per la prestazione di servizi sia stata emessa una fattura irregolare (con Iva al 20%, invece che al 21%), il cessionario o il committente che ha acquistato i beni o i servizi nell'esercizio di imprese, arti o professioni, è punito, salva la responsabilità del cedente o del commissionario, con una sanzione amministrativa del 100% della maggior imposta non esposta nella fattura ricevuta, con un minimo di 258,23 euro. Non viene colpito da queste

sanzioni se regolarizza l'operazione, versando la maggiore imposta dovuta (pari all'1% dell'imponibile) e presentando alle Entrate, «entro il trentesimo giorno successivo» a quello della registrazione del documento Iva irregolare, un'autofattura in duplice copia, recante le stesse indicazioni che avrebbe avuto la fattura integrativa, se fosse stata emessa dal cedente/commissionario (articolo 6, comma 8, lettera b, Dlgs 18 dicembre 1997, n. 471). Si tratta della stessa procedura che deve essere seguita, per evitare le sanzioni, nel caso in cui non si riceve la fattura dal cedente/commissionario entro quattro mesi dalla data di effettuazione dell'operazione. In questo caso, la regolarizzazione, con il versamento dell'imposta e con l'emissione dell'autofattura da presentare alle Entrate, deve essere effettuata entro il trentesimo giorno successivo ai quattro mesi dalla data di effettuazione dell'operazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Come comportarsi

01 | ALIQUOTA ERRATA

Se l'aliquota indicata in una fattura emessa è del 20% e non del 21%, la correzione va effettuata con un fattura integrativa

02 | FATTURA ANNULLATA

Se la fattura errata non è ancora stata emessa (ossia stampata ma non consegnata), può essere annullata

03 | FATTURA RICEVUTA

Se si riceve una fattura con l'aliquota del 20 e non del 21%, e questa non viene regolarizzata dal cedente/commissionario, è sanzionato anche il cessionario/committente, a meno che, entro 30 giorni dalla registrazione della fattura, non versi la maggiore Iva e non presenti alle Entrate un'autofattura



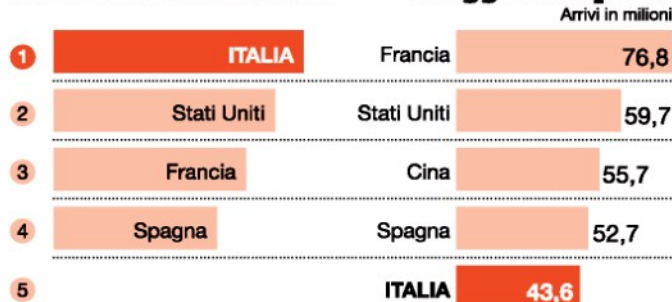
Il caso

Cultura e turismo più forti della crisi

in 10 anni +53% la spesa delle famiglie

Ma i tagli agli investimenti pubblici saliranno del 30%

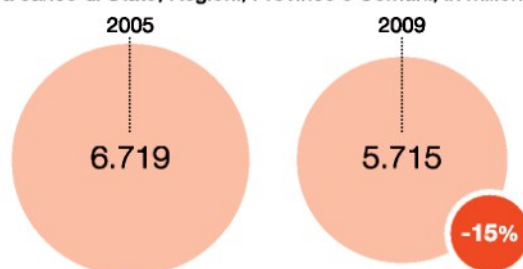
Primi per visite di stranieri nel 1970...



Fonte: Conferenza nazionale Assessori Cultura e Turismo 2011

La spesa pubblica per la cultura

Spese a carico di Stato, Regioni, Province e Comuni, in milioni di euro



Fonte: Istat

Federculture e Anci: destinare l'8 per mille anche al teatro e alla musica colta

LUISA GRION

ROMA — Far cultura paga, anche in tempi di crisi. Non è vero che gli italiani vivono solo di televisione trash: nonostante la difficile situazione economica nel 2010, la spesa delle famiglie per servizi culturali e ricreativi è aumentata del 5,8 rispetto all'anno precedente. E prendendo in considerazione gli ultimi dieci anni, il balzo è stato del 53,7 per cento. E' rinato il turismo nelle città d'arte; nei primi sei mesi di quest'anno gli ingressi ai musei sono aumentati del 9,5 per cento. Quindi, considerato che il patrimonio nazionale non conosce concorrenza, puntare sulla cultura anche sotto lo stretto profilo del business conviene e fa crescere il Paese.

Eppure da anni gli investimenti nel settore scendono vorticosamente: meno 15 per cento tra il 2005 il 2009, ma con i tagli previsti in manovra la mannaia potrebbe arrivare al 30. Lo Stato

chiude i finanziamenti: nel 2011 è sceso sotto la soglia minima di 1,5 miliardi; i Comuni hanno investito il 3,8 per cento in meno, le Province il 15 e — massacrati come sono gli enti locali dalla Finanziaria — tutto lascia pensare che la caduta continui. Anche le sponsorizzazioni private sono crollate del 30 per cento.

Eppure l'economia culturale cresce. Per non buttare al vento questa ricchezza Federculture, Anci, Upi, Conferenza delle regioni e Legautonomie ieri hanno messo sul tavolo le loro proposte per salvare il settore. «Rischiamo che nel 2012 le città debbano tagliare l'offerta del 30 per cento — avverte Roberto Grossi, presidente di Federculture — la manovra impatta in termini molto pesanti non solo per il tagli dei trasferimenti agli enti locali, ma anche per una serie di norme che imprigionano e imbrigliano la gestione degli spazi e l'autonomia senza portare nessun vantaggio nella riduzione della spesa». La cultura produce oltre il 6 per cento del Pil ed oltre 1,5 milioni di occupati, di fatti sta tenendo in piedi il turismo. «Il paradosso — dice Grossi — è che a

fronte dell'affermazione di un settore che è vivo, vivace e forte, la politica nazionale manca totalmente». Sindaci e operatori ammettono che hanno pesato anche i casi di mala gestione del denaro pubblico (finanziamenti ad improbabili sagre compresi) e sanno che le risorse a disposizione sono più che mai basse. Ma i modi per controllare i progetti — «a breve, anche all'interno delle compatibilità attuali» — ci sono. Li elenca Andrea Ranieri, responsabile Cultura per l'Anci. «Il decreto di luglio istituisce un Fondo infrastrutture e prevede una riserva del 3 per cento da destinare al settore culturale: basta portarla al 5 per far sì che la dotazione passi dai 30 ai 50 milioni». Inoltre «si può modificare la destinazione dell'8 per mille: ora è indirizzato solo alla conservazione dei beni culturali, andrebbe esteso anche alla conservazione del teatro e della musica colta». Ancora: «Con i fondi Enpals, 300 milioni di euro in attivo, si potrebbe creare una sorta di cassa edile per lo spettacolo». «La cultura non è spreco — precisa Ranieri — e l'ignoranza ha un costo altissimo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA